

Pamphlet

Il Vesuvio di corsa un racconto collettivo

di Pasquale Raicaldo

Delicata e comprensiva, quasi onnisciente, certo generosa e solidale, saggia e rivelatrice: la voce del Vesuvio diventa il Leitmotiv di un dialogo immaginario e immaginifico che percorre pagine di vivace introspezione. Così Ersilia Saffiotti, professione avvocatessa, smisurata passione per la corsa, si racconta in un pamphlet che, come sottolinea Ferdinando Tricarico nella sua postfazione, è quasi un poemetto. E che scomoda, certo, un interlocutore di chiara fama, sottolineata - da Plinio a Leopardi, da Goethe a Pasolini - da pagine di straordinaria letteratura. Qui, in "Dialoghi col vulcano. Storie di corsa e altri amori", c'è però in gioco non già l'ambizione di aggiungere nuovi tasselli al racconto collettivo del Vesuvio quanto la coraggiosa condivisione di un diario introspettivo, un inno all'umanità e, tra le righe, un invito all'ottimismo. Se ne fa portavoce proprio il vulcano, che alla scrittrice si rivolge con l'appellativo di "nennella" e la cui antropomorfizzazione non è, del resto, che la trasposizione in letteratura di un dialogo con la "muntagna" che anima, da sempre, chi vi convive, privilegio e rischio. "Il Vesuvio - scrive l'autrice - sta sempre zitto ma lo so che è vivo, lo sento nella pancia. Lo sento come una persona, ma non lo dico a nessuno".

Il libro è, allora, soprattutto un mosaico di storie di vita quotidiana, sullo sfondo di una città, Napoli, che "lega le persone, a volte anche quelle che non si sono mai conosciute" e alla quale Saffiotti si mostra devota quasi in premessa ("Prima di entrare nel ventre di mia madre ho scelto Napoli. Sono di mia madre come della mia città. Sangue e terra ammisca-ti"), senza risparmiare un accenno a chiaroscuri e contraddizioni, ma soprattutto a quel "senso di fallimento che non abbandona mai". Echi di Erri De Luca vivono, tra le pieghe del libro, soprattutto nell'uso consapevole del dialetto e delle sue sfumature ("se è una cosa importante, la penso in napoletano"). Potenzialmente virale il decalogo, in napoletano, del "runnèr" (avremmo però volentieri evitato l'anglicismo), un inno alla leggerezza che abbraccia la filosofia del vivere quotidiano senza lasciarsi assillare dai problemi. Piuttosto, correndo. La città si racconta attraverso il volto di Enza, disperata clochard che riesce a riscattarsi, e Maurizio, che denuncia il suo stupratore (in tribunale lo difende proprio l'autrice), la Pedamentina e Mergellina, il rito del caffè e un originale angelo custode, Sasà, che è "guaglione e tiene l'artetecca", in un costante intreccio tra realtà e sogno.

Sotto lo sguardo del vulcano (belle, a proposito, le illustrazioni di Gaetano Gravina), che tutto sa e tutto vede. Dalla notte dei tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colonnese editore

Ersilia Saffiotti
Dialoghi col vulcano
90 pagine
12 euro



▲ Museo Crozatier Vercingetorige si arrende a Giulio Cesare, dipinto di Lionel Royer (1899)

IL NUOVO ROMANZO DI SERGIO DE SANTIS

Lo scrivano di Cesare volto eterno del potere

di Luigi Vicinanza

Il potere è seducente. Intelligenza e forza i presupposti per renderlo duraturo. E tramandarlo alla Storia. Così come ha saputo fare Giulio Cesare, primo grande artefice dell'ideale di una Roma invincibile e dunque costruttore del mito di se stesso. Ricordate il suo *De bello gallico*? "Gallia est omnis divisa in partes tres..." è il famoso incipit dell'opera. Un testo dettato per esaltare le vittorie, minimizzare le sconfitte, omettere le cieche violenze, le atrocità dei saccheggi e dei massacri con cui si combattono le guerre. Tutte le guerre. "Roma è un'idea che cambierà nomi, luoghi, forme e tempi, ma che non morirà mai, almeno fino a quando esisterà un mondo abitato dagli uomini" fa dire allo scrivano Aristocle, un liberto al servizio del grande condottiero, Sergio De Santis, autore di un romanzo affascinante e intenso, a tratti commovente, "Lo scrivano di Cesare" (Mondadori).

È un racconto sul potere, sulle alleanze e le strategie per conquistarlo e mantenerlo, sull'uso della forza, ma innanzitutto è la descrizione delle doti necessarie a chi mira a conquistare il comando. Occorre abilità nell'autorappresentarsi e dunque nell'accreditarsi come la persona migliore per guidare un popolo e uno Stato in espansione. "Cesare campione dei popolari?" si interroga lo scrivano. "La verità - ecco la risposta - è che spesso la parte politica alla quale si aderisce è solo uno strumento per il raggiungimento del potere. La si può tradire, abbandonare, snaturare in qualsiasi istante ubbidendo al proprio interesse personale. Cesare, esattamente come hanno fatto in

tanti, ha tessuto la sua politica con alleanze, matrimoni, clientele, favori, corruzione, compromessi". De Santis si immerge con intelligenza nella storia romana nella fase del travagliato trapasso tra la Repubblica e l'Impero con una scrittura densa, emozionante, attingendo ai testi vergati da Cesare trasformandoli in un romanzo immerso nella sensibilità contemporanea. "Ti chiedo solo una promessa: occupati dei libri di mio padre. Fai in modo che la sua biblioteca non vada persa. Mai. Quando arrivano periodi bui, gli uomini tendono a dimenticare se stessi e a diffidare del sapere, che impedisce di trasformarsi in bruti senza memoria (...). È allora che si bruciano i libri, si abbandonano le biblioteche e si adorano nuovi, pericolosi dèi". Così dialogano i protagonisti di duemila anni fa. Parole di oggi.

Lo scrivano Aristocle da bambino era stato schiavo; aveva ottenuto la libertà grazie agli studi effettuati sotto un precettore greco, obbligato a far compagnia all'irrequieto e rozzo figlio del padrone. La fatica dell'apprendimento, l'istruzione, la conoscenza, ci dice l'autore, sono la prin-

cipale - se non l'unica - forma di emancipazione sociale. Tuttavia, nel vissuto del liberto la crudeltà della schiavitù resterà impressa per sempre nella memoria e nella carne viva, un marchio anche quando in età matura avrà conquistato, grazie alla sua cultura, un'invidiabile agiatezza economica. "Chi è schiavo è ben conscio di dover apparire più simile a uno strumento di lavoro che a un essere umano" rammenta infatti Aristocle.

Con questa opera Sergio De Santis raggiunge una maturità narrativa eccellente. Tra i suoi libri, sempre per Mondadori, si ricordano "Nostalgia della ruggine" del 2010 ambientato a Napoli e "L'opera viva" del 2014 dedicato al mondo della navigazione (in mare e nella vita). Stavolta, lui docente di storia e filosofia nei licei, ha scelto il mondo classico. Così lo scrivano di Cesare, Aristocle, assume le sembianze dell'io narrante di questo viaggio avventuroso dalla Gallia alla Britannia e ritorno, dall'audace attraversamento del fiume Rubicone alla guerra fratricida contro Pompeo, fino alla congiura di Bruto e alla morte. Chi era davvero Cesare? Devoto ad alcun dio che non sia se stesso, abile manipolatore della verità, propagandista capace di realizzare uno storytelling - come si direbbe oggi - per concentrare il massimo del potere nella sua persona, difensore del popolo di Roma contro l'arroganza degli ottimati? Il romanzo ci accompagna a meditare sulla vita, sulle passioni umane, sulle scelte coraggiose e sulle meschinità in compagnia di un gigante del passato. Eterno, perciò attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mondadori

Sergio De Santis
Lo scrivano di Cesare
210 pagine
18 euro



Urban Fantasy

Il mondo di Awen tra celtici e sanniti

di Stella Cervasio

L'inizio è da *Urban Fantasy* - se proprio bisogna dare un'etichetta o uno scaffale a ogni libro. La ricetta classica: adolescente irrisolta, proveniente da un'avventura nella Wilderness, con un finale da storia di cronaca ma con il ritorno della bambina invece che della madre che l'accompagnava alla scoperta di un nuovo mondo. E il mondo nuovo poi esce fuori davvero, un po' riecheggiando Tolkien, che, in quanto padre del fantasy quello con la F maiuscola, non si può non rievocare con un Bosco e un Monte di Mezzo, che però stavolta esistono davvero (che sia stato Tolkien ad aver visitato il Molise e noi non ne sapevamo niente?). Zunica ci guida, non nel grande continente di Arda, ma nelle Terre dell'Awen, cioè del Soffio, un posto dove i narratori si alterneranno, la protagonista alla ricerca di se stessa e i co-protagonisti, scambiandosi la penna (o il microfono) in un territorio in cui il sentimento del dominio della natura da parte degli uomini non esiste, e se esiste mal gliene incolga a chi lo mette in atto. Un mondo animista dove anche gli animali hanno, naturalmente, un'anima e sono non al servizio dell'uomo, ma piuttosto le sue guide spirituali, i suoi salvatori dai pericoli, gli apripista per migliorare se stessi. È possibile scrivere fantasy "puro" in Italia? Monica Zunica potrebbe, perché lei vive in una condizione assoluta molto vicina a quelle del fantasy autentico: da quando, nel 2010, si è trasferita da Napoli, dove è nata nel 1972, nei boschi del Molise, dove ha fondato un circolo Obod e con chi lo frequenta si dedica alla rievocazione storica della vita dei popoli celtici e sannitici. Nelle note di copertina ci informano che Monica Zunica "celebra matrimoni celtici". Ci domandiamo, quindi, se sia possibile condurre una vita parallela, non virtuale, ma all'insegna di una relazione con la natura e con il magico che questa ispira. Non c'è dubbio che, al di là della letteratura di argomento e sull'argomento, una cosa diversa come il movimento religioso della "wicca", ad esempio, praticato con convinzione da diversi giovani anche a Napoli, dice che forse è possibile, e che è meglio di tante altre cose. Anche Monica Zunica sembra rispondere di sì con queste pagine e con la nota finale, in cui spiega che "Awen" è l'immaginario seguito di un'antica leggenda gallese, la "Storia di Taliesin", il più antico poeta in lingua gallese, e svela le contaminazioni che ha messo in campo, con la storia del popolo sannita e con opere di scrittori come Buzzati, Serao e Ortese. Il "soffio" di una magia che ha attraversato epoche e letterature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marlin editore

Monica Zunica
Awen. Il confine
425 pagine
18,50 euro

